

lo scrittore; le informazioni sulla produzione antivalentiniana di Tertulliano sono per lo più « frammentarie », « parentetiche », « sommerse dalle attenzioni dedicate a tematiche di maggior nerbo e peso, quali risultano dalle grandi opere posteriori sull'anima, sulla realtà dell'umanità di Cristo nella resurrezione, sulla vita trinitaria del λόγος » (p. 9). Eppure questo opuscolo assume un rilievo essenziale nella biografia intellettuale e personale dell'autore. Esso va datato tra il 208 e il 211: siamo, dunque, negli anni decisivi che segnano l'adesione di Tertulliano al montanismo; egli ha già studiato la versione eromogeniana dell'eresia gnostica; ha già pubblicato i primi quattro libri contro Marcione. Con questo da lui definito *properatus libellus*, si accinge ad uno studio della eresia valentiniana nella versione di Tolomeo. L'opuscolo intendeva essere semplicemente il preannuncio di un'opera di più vasto impegno sull'argomento, che non venne mai pubblicata. Era costume di Tertulliano preannunciare un'opera di vasto respiro con la pubblicazione « di un opuscolo dal dettato essenziale e frettoloso, condotto sulla scorta di una sola fonte o di pochissime ed alternante all'esposizione della dottrina avversa puntate polemiche e duri sarcasmi » (p. 10).

Non solo l'*Adversus Valentinianos* è l'unico *opusculum properatum* di Tertulliano giunto fino a noi; la sua importanza è connessa anche al fatto che con esso l'autore « supera definitivamente il momento catechistico della sua produzione e insieme il momento della preminenza degli interessi apologetici o polemici. Prevarrà, nella successiva produzione, l'impegno dell'analisi e sistemazione teoretica di singoli aspetti della dottrina e della morale, convergenti verso un fine ben concreto: l'uomo, il singolo uomo che nella fedeltà alla αὐθεντία della dottrina e della morale, troverà la propria salvezza » (p. 13).

Dell'*Adversus Valentinianos* non esiste tuttora un'edizione critica definitiva (l'edizione di Ae. Kroymann, risalente al 1906, risulta rimaneggiata con eccessiva facilità). Il Marastoni propone varie emendazioni al testo di Kroymann, pur avvertendo che esse rispondono fondamentalmente a necessità esegetiche e si augura che la sua fatica possa « essere utile a

chi vorrà assumersi l'onere di preparare la desiderata edizione critica dell'opera » (p. 9).

Il testo è corredato da una limpida e vivace traduzione; il commento occupa circa 150 pagine del volume; una ricca bibliografia e indici accurati lo completano. Nella *Introduzione* il Marastoni inquadra efficacemente lo scritto nell'ambito della cultura dell'epoca e compie alcuni acuti rilievi sul contenuto teologico e lo stile letterario dell'opuscolo, facendo emergere Tertulliano nella sua statura reale di pensatore religioso e di polemista caustico, istintivo, sanguigno.

(A. Babolin)

L. OBERTELLO, *Scienza, morale e religione nel pensiero di John Wilkins*, Pubblicazioni dell'Istituto di Filosofia dell'Università di Genova, Le Monnier, Firenze 1971. Un vol. di pp. 61.

È un breve studio su di un autore significativo del mondo culturale inglese del Seicento; il contributo del Wilkins « forse non originale né particolarmente acuto » è però « assai significativo per la chiarezza degli intenti e l'ampiezza della trama sistematica » (p. 51). Partendo dall'analisi dell'opera principale del Wilkins, *Of the Principles and Duties of Natural Religion* (1675), l'Obertello coglie le principali dimensioni speculative di quel momento storico in cui l'armonia apologetica della fede e della ragione, del naturale e del soprannaturale, o meglio della consapevolezza religiosa dell'ordine naturale stava per incrinarsi e per dare l'avvio ad indagini di intento ben diverso. Nonostante la mediazione del Tilotson, che curò l'edizione e scrisse la prefazione a quest'opera, e la cattura del pensiero della teologia latitudinaria che il Settecento operò all'interno degli schemi del deismo, i piani, gli intenti, le proposizioni vanno tenute ben disgiunte: « è necessario tuttavia leggerle in trasparenza, sullo sfondo della dottrina cristiana tradizionale, per rendersene conto; ed ecco perché, quando fosse venuto a mancare tale sfondo, sarebbe stato agevole leggerle in una trasparenza diversa, con diversi sottintesi ed in ordine a diverse intenzioni »

(pp. 9-10). Chiarificata questa disgiunzione, per una esatta comprensione storica, l'autore passa a presentare quelle tesi che sorreggono la conformità dei due ordini, e l'esigenza naturale dell'uomo ad un rapporto autenticamente religioso. Non una razionalità astratta distingue l'uomo dagli altri esseri della natura, ma la capacità del riconoscimento e dell'adorazione di Dio: « it is not Reason in the *general*, which is the *form of Humane Nature*; but Reason as it is *determined to actions of Religion*, of which we do not find the least signs or degrees in *Brutes (...)* » (*Of the Principles...*, p. 289; qui cit. p. 16). Il fondamento della morale naturale avrà esso pure in ultima istanza una valenza religiosa: « La legge naturale coincide con la coscienza naturale, cioè con la consapevolezza della legge morale, scritta nei nostri cuori, ed è in qualche modo il sigillo che Dio ha impresso nella natura, per rendere manifesta la sua opera alle creature dotate di intelligenza. La presenza della legge morale, infatti, non si può far risalire ad alcun agente naturale; essa dà dunque testimonianza dell'esistenza di un creatore saggio e intelligente » (p. 19). In questo modo il divario tra morale naturale e morale rivelata si dovrà necessariamente attutire (cfr. p. 40). Non solo, ma il Wilkins compie un passo ulteriore: « l'etica diviene così religione » attuandosi un passaggio « dalla legge di natura alla religione di natura » (p. 32). La fede viene presentata come equilibrio e fermezza di giudizio razionale, per la convinzione della continuità tra l'ordine naturale e l'ordine religioso; l'ateo ed il superstizioso non sono accusati tanto di empietà, quanto di irrazionalità (pp. 34 ss.). Resta però al fondo di questo sistema un'ambiguità, ci fa rilevare l'Obertello, quella del valore del termine « naturale », identificato con « razionale » (p. 33), arma a due tagli, destinata ad operare pochi anni dopo in senso antiapologetico.

La lettura di questo saggio, condotto su di un ampio ed attento riferimento ai testi, può essere di un valido aiuto alla conoscenza del pensiero del Wilkins e ci può introdurre ad una più approfondita comprensione dei problemi di cui è in gran parte intessuta l'epoca di gestazione dell'illuminismo.

(M. Sina)

F. GUERRERA BREZZI, *L'esegesi biblica e il problema del male in Voltaire*, Pubblicazioni dell'Istituto di Filosofia dell'Università, Roma 1970. Un vol. di pp. 212.

Il libro di Francesca Guerrera Brezzi è dedicato ad alcuni aspetti interessanti del pensiero di Voltaire. Nelle parti prima e seconda (pp. 9-67) viene affrontato il tema della esegesi biblica. Dopo uno sguardo sommario ai « nuovi indirizzi della critica biblica », che abbraccia le posizioni di Richard Simon, di Spinoza, degli scrittori del Deismo inglese, dei manoscritti anonimi francesi dell'inizio del sec. XVIII, dei collaboratori delle *Mémoires de Trevoux*, dei commentari di dom Calmet (pp. 11-31), l'autrice si « rivolge direttamente a Voltaire » (p. 35). La sua attenzione si ferma innanzitutto al periodo di Cirey come momento in cui « Voltaire accumula materiale, butta giù note sparse e appunti che confluiranno poi nelle opere maggiori » (p. 39). Segue la presentazione ed il confronto delle varie posizioni della critica, in modo particolare dei recenti studi dell'Agès, del Pomeau, del Bingham... Per quel che riguarda l'argomento particolare della « figura del Cristo nella prospettiva di Voltaire » (pp. 57-67), vengono indicate sia la negazione del miracolo, che la riduzione naturalistica dell'azione del Messia come frutto della sua « mentalità razionalista » e della sua « lucidità di pensiero » che « non potevano penetrare un tale mistero se non abdicando a se stesse » (p. 63).

La parte terza è riservata al tema della « presenza del male e ordine del mondo » nella concezione di Voltaire. Il lettore è introdotto a questo problema e alla soluzione volteriana di esso da un veloce scorcio sull'*humus* illuministico francese, per poter « meglio cogliere la posizione personale di Voltaire » (p. 80). La soluzione del problema del male, nelle sue successive fasi, seguirebbe secondo l'autrice lo sviluppo della biografia volteriana (cfr. « La polemica sul migliore dei mondi », pp. 81-96) e troverebbe la soluzione definitiva nel *Candide*, specialmente nel suo famoso invito finale a « cultiver notre jardin », in cui è visto l'angoscioso limite umano, più che non l'indicazione dell'impegno comunitario e sociale proposto dal Besterman (pp. 97 ss.). La conclusione ri-